

## I tempi di una pazienza attiva

Gianna Piazza

### COME SI FA A PRENDERE UNA DECISIONE?

*Le possibilità sono tante, sempre. Tutta la vita è atto sempre aperto alla possibilità. La libertà è un bene prezioso.*

*Essa ci permette di scegliere, di prendere decisioni importanti o stupide.*

*La libertà mi permette di sentire la mia vita come mia. Ogni scelta della vita può essere un'opportunità o un pericolo. Anzi: forse ogni vera opportunità contiene in sé un pericolo, o almeno un rischio. Ogni volta che scegliamo qualcosa di importante, ci sentiamo confermati nel fatto che la nostra vita è veramente nostra, nel bene e nel male.*

*Chi non sceglie, chi si fa avvolgere dalle spire rassicuranti e calde del dubbio scettico, alla fine sentirà la propria vita come qualcosa che non gli appartiene, che gli scorre accanto senza lambirlo. (...) Per questo si dice "essere davanti a" una scelta. La scelta è qualcosa che "ci sta davanti"; ha a che fare col mondo e ci mette in relazione con esso. Chi non sceglie non è veramente "venuto al mondo".*

(Antonio Spadaro)

*A volte occorre solo saper aspettare il tempo adatto per decidere e per agire. Don Luigi lo fece e non fu mai precipitoso, attendendo le condizioni per una libertà più grande nel seguire il disegno di Dio.*

«Non vi è persona, di età matura ed oltre, che non possa constatare una profonda distanza fra la stagione culturale e sociale di quarantacinquant'anni fa e quella attuale. In estrema sintesi, la si può individuare come il passaggio da una situazione fervente di proposte, attese, speranze, ad un clima ben più freddo e distaccato, come per un calo progressivo di tensione, quasi per l'appiattirsi di ogni aspirazione in un rassegnato quotidiano»<sup>1</sup>.

Di fronte a questo rassegnato quotidiano, l'altalena fra indecisione e scelta assume un'ampiezza ancor più evidente e, per certi aspetti, davvero deleteria. La soluzione suggerita potrebbe essere quella di non rassegnarsi ad una grigia forma di ordinarietà ma di andare alla ricerca di un senso. Un significato da restituire alle singole cose o situazioni, ma anche un senso più globale della vita che rinnovi il desiderio di ognuno.

«Voi però aspirate al massimo...e allora Dio sarà contento», suggerisce il beato Luigi Monza e, con questa espressione, ci offre un colpo d'ala per risollevarci, affrontando con slancio le varie soluzioni che ci orientano alla scelta. Questo fu anche uno dei criteri che lo guidò sempre, come si espresse quando, di fronte a scelte obbligate che la vita stessa gli impose, visse e suggerì una chiara condotta: non aver timore della sofferenza «*perché il dolore porta infallibilmente i suoi frutti*».

Noi invece preferiamo scelte accomodanti e facili; possibilmente senza ricadute di sofferenza - né per noi né per altri - e in ogni caso siamo poco accorti nel valutare i frutti che inevitabilmente conseguiranno.

Criteri di azione che affondano le proprie radici in quel senso di affidamento derivante dall'idea di un Dio che non abbandona mai al loro destino le proprie creature (*Dio non ci abbandona mai se noi non vogliamo farci abbandonare*) ma che, per tutti e per ciascuno, permette e concede ciò che di buono e di meglio si possa o si debba desiderare, anche a costo di impegno e sacrificio: «*E le nostre piccinerie, i nostri ragionamenti, le nostre fantasie, i nostri comodi, le nostre difese, i nostri personalismi, il nostro avvenire... Chi ti assicura ancora un anno? Vale la pena perciò di non fermarvi alle quisquiglie*». Vale la pena - potremmo continuare - compiere scelte coraggiose, senza badare ai propri interessi, al "ciò che perdo e che guadagno", al "che cosa ne penseranno gli altri".

<sup>1</sup> S. XERES - G. CAMPANINI, *Manca il respiro*, Milano 2011.

Lui lo fece, ma è anche vero che ebbe modelli esemplari fin da bambino e adolescente. Quando si trattò di scegliere per la vocazione a cui il Signore lo chiamava, fu incoraggiato dalle parole di una madre che, senza badare alle proprie necessità di carattere economico ed affettivo, gli suggerì con fermezza: «Tu va, per il Signore!...». Per questo capì subito quali erano, nelle circostanze della vita, le priorità da assegnare e le scelte conseguenti da compiere:

*«Fai tutto quello che fa piacere a Dio e non quello che fa piacere a te. Prima quello che fa piacere a Lui e poi quello che fa piacere agli altri. Anzitutto la sua volontà».* Questo è

criterio sicuro che lascia sempre meno spazio all'indecisione e presuppone un senso di libertà interiore non di poco conto. Lo poté affermare perché lo visse nel corso dei suoi primi anni sacerdotali quando, ancora giovane, venne mandato presso il Santuario di Saronno a fare "il prete del confessionale".

Avrebbe potuto considerarsi un fallito perché, in quelle circostanze, si trattava di porsi in una situazione di silenzio, di attesa (dei penitenti) e di ascolto. Ma non fu così, perché seppe leggere nelle pieghe degli eventi - *«gli eventi sono la voce di Dio»* - le straordinarie ricchezze di un cammino nuovo riservato alle anime che a lui chiedevano consiglio. Si trattava di scegliere: limitarsi alle forme già note di una vita religiosa o essere coraggiosi e proporre uno stile nuovo che la Chiesa stessa avrebbe riconosciuto circa dieci anni dopo. Si trattava di acquisire e di indicare una forma di "distacco" dalle proprie vedute, dai propri progetti, dalla propria volontà e affettività; persino dal proprio lavoro, dai propri comodi e dalla salute. Inteso evidentemente non come disinteresse, separazione che "guarda dall'alto" tutto e tutti; insensibilità e superficialità nell'affrontare relazioni e compiti quotidiani; piuttosto *«distaccarsi da tutte queste cose non significa abbandonarle a se stesse ma sentirsi distaccati e diversi per poterle santificare...»*. Potrebbe sembrare un invito fin troppo particolare, questo, in una società in cui giovani e adulti sembrano non volersi distaccare mentre annaspiano alla ricerca di appigli sicuri - criteri più o meno certi e condivisibili - in base ai quali formulare le proprie scelte ed uscire così dalle secche dell'indecisione.

È vero che ponderatezza e pazienza sono virtù sempre valide e utili per evitare danni maggiori in scelte affrettate ma è altrettanto vero che occorre decidere - la vita stessa lo impone ogni giorno - nel senso etimologico del termine: "tagliare per poi stabilire", cioè lasciar perdere molte cose e rimanere fermi nella decisione assunta.

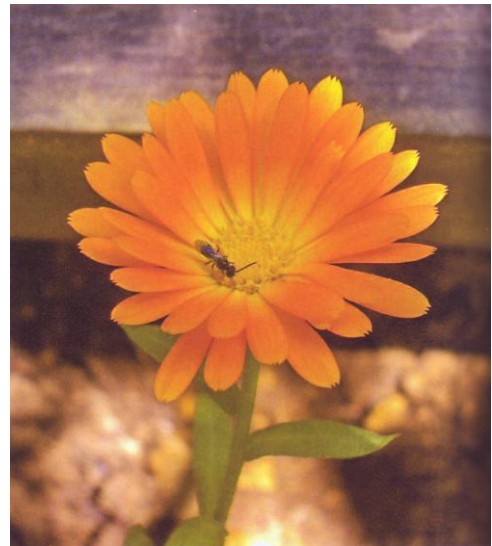
Se questo è utile nelle piccole incombenze quotidiane lo è, a maggior ragione, nelle grandi scelte a cui tutti siamo chiamati: *«Coraggio, ne segni la data a qualunque costo»*<sup>2</sup>. Sono queste le parole del beato ad una giovane che doveva decidere per quale strada incamminarsi. Sono connotate da fermezza e, soprattutto, da un'indicazione pratica di alto valore educativo di cui ancora oggi ci si potrebbe avvalere per un itinerario pedagogicamente corretto nei confronti nostri e altrui. Sono parole da non scambiarsi con un'indicazione di tipo moralistico né con una forma di condizionamento che non tenga conto della libertà personale, premessa indispensabile per qualunque scelta.

Una libertà che deve tuttavia essere costantemente nutrita di bene, con la precisa indicazione *«quel bene che fate, quelle qualità che avete non pubblicatele ai quattro venti»* e con l'utilizzo anche di un linguaggio che onori la verità in ogni suo aspetto.

Dato poi che il nostro "agire" nasce dal nostro "sentire", avvertire ciò che si sente e conoscere dove porta è indispensabile per una scelta libera. Occorre dunque ascoltare noi stessi e il mondo che ci circonda per comprendere da dove veniamo e qual è il fine verso cui siamo incamminati: *«...stranieri su questa terra, teniamo fisso lo sguardo alla meta».*

Ma in che modo si vince la "dialettica della libertà", cioè di quel rimanere fedeli a noi stessi e, nel

<sup>2</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Lettera 159*, in *Lettere*, Milano 2011.



contempo, diffidando anche di noi per lasciare un certo margine alla possibilità di errore anche scegliendo a fin di bene? La si vince dedicando la propria libertà, essenzialmente e volontariamente a qualcosa più grande di sé. Don Luigi l'ha sempre fatto nella sua vita e tanti lo hanno testimoniato al Processo per la sua Beatificazione. Nel ricordo scritto da Aristide Gilardi, in occasione del X anniversario della morte del beato (1964), si legge di lui: «Faceva impressione per due qualità: l'ordine del pensiero e la chiarezza della visuale in ogni cosa; vale a dire la sua trasparenza interiore per cui sapeva sempre quello che voleva e voleva solo quello che sapeva essere possibile. Con la preghiera, con il sacrificio personale, con la sofferenza interiore offerta oggi e abbandonandosi con fiducia illimitata, per il domani, al Signore. Fissava una meta: puntava con tutte le forze dell'anima per conoscere se quella meta era giusta e, deciso di sì, procedeva con tutte le forze, camminando su questa strada giorno per giorno; facendo del suo meglio per conseguire risultati positivi; lasciando alle circostanze dirette da Dio di "fare il punto" - come dicono i marinai - per l'orientamento verso lo scopo finale che si doveva raggiungere con la buona volontà e con il saggio uso dei mezzi offerti dalla Provvidenza». Ce n'è abbastanza per comprendere i suoi possibili criteri di scelta. A volte occorre solo saper aspettare il tempo adatto per decidere e per agire. Don Luigi lo fece e non fu mai precipitoso, così che anche quei brevi momenti individuabili come "indecisioni", sarebbe più giusto chiamarli i "tempi di una pazienza attiva" dove si creano le condizioni per una libertà più grande nel seguire il disegno di Dio. Solo coltivando in noi stessi una forte spiritualità - il cui spazio proprio è la vita ordinaria - come fece lui, il nostro animo si abituerà al bene. E il vero "abito" che sapremo indossare ogni giorno sarà, appunto, l'abitudine a decidere sempre più sicuramente per ciò che è buono. Perché la scelta del bene, anche in un mondo che ci minaccia di continuo, è sempre la scelta giusta.

*Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 1 (2012) 17-18*

## Per don Luigi Monza il punto di passaggio

Gianna Piazza

Una caratteristica dell'essere umano, sempre più manifesta con il passare del tempo, è di consolidarsi nelle proprie convinzioni. Questo garantisce anche una certa sicurezza alla persona che passa sensibilmente da situazioni di dubbio a momenti e vissuti interiori di certezza, quanto mai utili per progredire nella vita. Tutti e in varie occasioni attraversiamo situazioni che ci lasciano almeno perplessi se non del tutto dubbiosi e questo tanto più quanto più si palesano difficoltà crescenti da affrontare. Ma, vale ricordare quanto a suo tempo già affermava Seneca e cioè: «Non è perché le cose sono difficili che noi non osiamo; è perché non osiamo che sono difficili»<sup>3</sup>.



Non siamo mai certi, nell'affrontare difficoltà, che riusciremo a superarle; tuttavia, «anche uno stato disagiata presenta sempre vantaggi di qualche tipo, perché dà risposta ad alcuni bisogni di fondo della persona, come quello di sicurezza e stabilità; quello di ricevere affetto, sostegno, incoraggiamento, attenzione. Ecco perché "guarire", in senso anzitutto psicologico, comporta certamente la perdita di alcuni vantaggi sicuri [certi!], per iniziare una vita nuova, più sana, ma anche più incerta e difficile. Così, alcuni cambiamenti, che pur si vorrebbero sulla carta, non vengono mai attuati»<sup>4</sup>.

Quello che concordemente si può affermare è che, in qualsiasi ambito, non è sufficiente - per avere certezze - che vi siano garanzie esterne alla persona, ma che queste si accompagnino anche a qualcosa di molto personale, una specie di "intuizione interiore". Infatti, dopo la crocifissione e la sepoltura di Gesù Cristo, tutti hanno visto il sepolcro vuoto - le donne, i discepoli, i soldati - ma, qualcuno ha creduto e testimoniato, arrivando ad una profonda certezza; qualcuno assolutamente no. Perché?

Perché ciò che "certifica" non è semplicemente il fatto in sé, i segni, i gesti ma la capacità di "leggere" la realtà, interiorizzarla e fornirle un significato, aderendo con la consapevolezza della propria vita a qualcosa che ci viene rivelato e ci dona un nuovo orizzonte di senso.

Come una specie di passaggio obbligato che anche il beato Luigi Monza fece a suo tempo. Di fronte alle condizioni di precaria certezza vissute fin da bambino; ai fatti incerti dell'epoca in cui visse - periodo storico della prima metà del '900 - alle situazioni familiari e personali instabili cui fu soggetto; persino nell'insicurezza riguardo le proprie capacità (a scuola dovette ripetere la seconda classe elementare) ecc... ci sarebbero stati diversi motivi per dubitare e, di fatto, alcuni momenti della sua esistenza lo trovarono pensieroso e almeno titubante sulla strada da intraprendere. Rimase per un certo periodo nel dubbio anche di fronte alla scelta fondamentale della propria vita: si pensi al primo "no" detto da bambino quando, alla domanda del sacerdote se voleva anche lui intraprendere quel cammino, scappò con una forma di diniego che lo lasciò smarrito, pauroso, un poco fragile.

Avrà dovuto affrontare certamente momenti di seria considerazione quando, già sacerdote nella parrocchia di S. Giovanni di Lecco, si sentì rivolgere dal suo stesso Cardinale (Ildefonso Schuster) l'invito a riflettere se continuare con l'impegno in Parrocchia o dedicarsi alla nascente Opera. Eppure, un momento di passaggio, in tutte queste variegate circostanze avvenne e, volendo fare

<sup>3</sup> L. A. SENECA, Lettera 104 in Lettere a Lucilio, li, Milano 1983.

<sup>4</sup> G. CUCCI «L'autostima e il senso del valore di sé» in La Civiltà Cattolica 3878 (21 gennaio 2012).



sintesi, ritroviamo nelle linee di spiritualità da lui stesso proposte, gli ancoraggi certi per transitare da una situazione all'altra, dal dubbio alla certezza. Il "punto di passaggio" avvenuto per lui, si può ricondurre ad alcune caratteristiche così definibili e precisamente: 1. nell'ascolto/discernimento dei desideri profondi coltivati nel cuore. È possibile seguire il proprio cammino, assentire con sicurezza ai moti interiori che ci spingono da una parte anziché dall'altra, quando si affina la capacità di ascoltare altre voci che non siano i soliti "rumori" di cui siamo sempre circondati. Magari «*rubando ogni giorno Dio, per portarlo più vicino a noi e lasciare*

*che Lui ci adoperi come meglio crede*». Allora la strada si fa più chiara, più sicura anche se non più semplice.

2. Nella ricerca di una felicità che può anche "costare" - per i tempi di attesa, di sacrificio, di paziente speranza - ma che ha in sé tutto il valore di un bene non transitorio: «*Comprendo quanto Le debba costare la lontananza da casa e specialmente dal papà. Ogni cosa buona deve costare*»<sup>5</sup>. Ma ancora: «*Sono cose che capiremo meglio in seguito quando, avendo già trascorsi molti anni... diremo "Oh, come sono contento, non credevo di possedere tanta fortuna!"*»<sup>6</sup>. Anche lui, attraverso attese che lo fecero anche penare, giunse alla gioia più grande e alla certezza di aver scelto la parte migliore (cfr Lc 10,38-42).

3. Nella capacità di comprendere che c'è un orizzonte ampio ed eterno a cui siamo continuamente rimandati, pur essendo impegnati nelle monotone vicende quotidiane perché «*il solo orizzonte degno di un cristiano è l'orizzonte della carità...*». Quando don Luigi visse, il mondo era complesso, la società e la Chiesa erano in fermento; c'era sì molto attivismo e capacità organizzativa ma per lui tutto ciò non bastava per essere certi di aver compiuto un bene che suonava come dovere e responsabilità personale e civile. Bisognava guardare oltre, sempre più lontano.

4. Nel seguire la logica del donare anziché possedere: «*Tutto quello che puoi devi dare altrimenti defraudi Dio nel suo amore, la società nei suoi diritti, la tua anima nella vita eterna*». Questo passaggio così tanto difficile e controcorrente nelle dinamiche del tempo in cui siamo immersi, è proprio quello che il beato attuò nella sua persona: dai gesti quotidiani più semplici di un'elemosina che non doveva mai lasciare ferito neppure chi riceveva, a quelli più articolati di mettere a disposizione la propria casa per chi aveva perso la propria abitazione in tempo di guerra.

5. Nell'ancorare la propria umanità, la propria chiamata, le proprie scelte sul fondamento sicuro della preghiera, tanto più che «*la preghiera di un'anima umile che si riconosce indegna di essere esaudita penetra nei cieli*». Significative le parole della testimonianza di Giaele Spreafico al Processo di beatificazione che, raccogliendo la confidenza di colui che in quegli anni (1936-1954) era il suo Parroco, gli sentì dire: «*Ho una grande preoccupazione. Sa cosa faccio? Mi metto così: 20 minuti davanti al Signore; poi torna la pace, la serenità e le preoccupazioni si risolvono*». Nella certezza più solida che non sono solo i nostri poveri mezzi umani ad indicarci come uscire da momenti dubbiosi ed insicuri bensì il coraggio di un affidamento che non calcola né misura.

A volte siamo tentati di credere che, se possedessimo tutta la verità o, quanto meno, una buona parte di certezze, sapremmo bene come muoverci nelle vicende a volte intricate in cui ci troviamo mentre «*il vero sapiente non è colui che possiede ed ha la verità, ma colui che la cerca, che si lascia provocare da essa*»<sup>7</sup>.

Don Luigi, nella sua vita non diede mai nulla per scontato; piuttosto si rafforzò e si consolidò in

<sup>5</sup> BEATO L. MONZA, Lettera 206 in *Lettere*, Ancora 2011.

<sup>6</sup> Idem, Lettera 85.

<sup>7</sup> M. ILLICETO, *Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo*, Manfredonia 2007.

alcune certezze, lasciandosi comunque sempre interrogare e stupire dalla realtà che gli si presentava innanzi. Il suo fu un cammino in salita, come in parete dove, ad appiglio sicuro, si fa il passo e poi, nuovamente, ci si affida ad un altro punto altrettanto fermo.

Soffrì per i contrasti e le indifferenze all'interno del mondo in cui viveva, ma seppe riconoscere sempre quel bene a cui, con certezza, devolvere tutte le proprie energie e il proprio tempo. Accettò di pagare il costo che alcune scelte implicavano anche per la sua stessa vita ministeriale ma, quel fine perseguito energicamente, lo lasciò certo della bontà di quanto ricercava. Nonostante l'atteggiamento ritenuto da tutti umile e quasi "dimesso", poté sempre con sicurezza dire apertamente la scelta di bene operata, indicandola fermamente ed invitando altri a ripetere, una volta certi che quella era la volontà di Dio, il passo da compiere.

*Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 2 (2012) 21-22*

## L'educazione non è finita

Gianna Piazza

La Chiesa, negli ultimi tempi, si è fatta interprete di un'esigenza che coinvolge tutte le coscienze più sensibili e responsabili per le sorti dell'umanità: l'esigenza di rispondere ad una sfida decisiva che è appunto quella educativa. Perché "sfida"? Almeno per due motivi: in primo luogo perché nell'era attuale, fortemente caratterizzata dalla mentalità tecnologica, voler *educare* e non solo *istruire* non è scontato, ma è una scelta; in secondo luogo, perché la cultura relativista pone una questione radicale: ha ancora senso educare? E poi, educare a che cosa?»<sup>8</sup>.



La risposta a queste autorevoli parole si aggancia ad un binomio che lo stesso Benedetto XVI propone subito dopo nell'intervento citato: educazione alla conoscenza della verità, ai valori fondamentali dell'esistenza, alle virtù intellettuali, teologali e morali per poter guardare al futuro con speranza. In una precisa analisi della situazione attuale poiché «i ragazzi di oggi crescono in un mondo che è diventato, per così dire, più piccolo; dove i contatti tra le differenti culture e tradizioni, anche se non sempre diretti, sono costanti. Per loro, oggi più che mai, è indispensabile imparare il valore e il metodo della convivenza pacifica, del rispetto reciproco, del dialogo e della comprensione»<sup>9</sup>.

Quasi ad avallare quella sottile differenza tra "educare e istruire", è di questi ultimi mesi la notizia che sta per partire, nella Londra del terzo millennio, il Progetto di una Università Cattolica - con l'ambizioso nome "Benedictus" a giusto richiamo del saggio patriarca del monachesimo occidentale - per il puro piacere della conoscenza e il progredire nella ricerca della verità. I promotori hanno il coraggio di pensare e di dire che, all'Università, il giovane non dovrebbe essere semplicemente spinto ad impadronirsi di nozioni specifiche tese a soddisfare un interesse professionale contingente, ma dovrebbe venire piuttosto educato alla ricerca della verità e all'acquisizione di un'autentica saggezza. Come? Sganciandosi appunto dalle singole professioni e rivolgendo piuttosto l'attenzione ai metodi scientifici delle varie discipline così come si sono sviluppati nei secoli. Verrebbe da pensare che sia una soluzione vincente se si considera che lo stesso mercato del lavoro favorisce oggi chi ha ricevuto un'educazione completa, chi è stato abituato a pensare e a utilizzare le sue abilità intellettuali in una varietà di contesti e non nei confini ristretti di un campo specifico.

Non pensava certamente a sontuose aule universitarie il beato Luigi Monza, pur nella sua costante passione educativa manifestata da subito (1925) nel primo ambito di impegno pastorale a Veduggio (Va), inserendosi nella corrente di fievolezza della Diocesi milanese per gli Oratori presenti e attivi presso le Parrocchie di città e campagna. Un impulso e una linfa di direttive educative incoraggianti che lo stesso Cardinale Ferrari, Arcivescovo della Diocesi, coadiuvato da appositi incaricati, aveva voluto e ottenuto perché gli Oratori diventassero focolai di cultura religiosa ma anche sociale; centri di multiformi attività che avrebbero dato, dopo la parentesi della dittatura fascista, uomini formati all'azione intellettuale, civile e politica.

Don Luigi si inserisce perfettamente in questa linea, portando una ventata di vero entusiasmo, come testimonia mons. Ambrogio Trezzi: «I sacerdoti delle vicine Parrocchie guardavano con santa invidia a questo giovane confratello che, con la sua straordinaria attività, aveva saputo in pochi mesi crearsi attorno tante simpatie e tante adesioni. La sua casa era diventata il quartier generale della

<sup>8</sup> Dal Discorso di Benedetto XVI - 1 gennaio 2012.

<sup>9</sup> Ibidem.

gioventù vedanese che vi si radunava tutte le sere»<sup>10</sup>.

Don Luigi profuse dunque anche in questo ambito tutto l'ardore certamente raccolto dall'educazione ricevuta in ambito salesiano, a Penango, e che a Vedano Olona trasmetteva proprio lì dove sapeva che vi erano intelligenze da coltivare ma anche un fisico da educare sanamente e sviluppare in modo armonico: quella cultura e quella educazione che completano l'individuo e lo spingono ad assolvere con maggior profitto i suoi impegni. Da qui l'impulso non solo verso le attività oratoriane ma anche le varie Associazioni giovanili, la Corale, la Filodrammatica, la Società sportiva "Viribus unitis". Chi ha potuto essergli vicino in quegli anni testimonia senza ombra di dubbio che il suo sistema educativo, i suoi modi sempre affabili, le sue parole mai pungenti e tanto persuasive, finivano sempre per entusiasmare e per convincere.

Il medesimo impegno lo spronò anche negli anni trascorsi presso il Santuario della Madonna dei Miracoli a Saronno (1928-1936) dove comprese, date le circostanze e il contesto in cui si inserì, che l'azione educativa doveva essere sì profonda, ma delicata e graduale per non urtare suscettibilità umane e non darsi l'aria dei riformatore e dell'innovatore. Il Santuario non era Parrocchia; due sacerdoti piuttosto anziani ne reggevano le sorti e l'Oratorio non esisteva. Ecco perché



l'inizio di quell'impegno educativo che si alimentava e si spendeva tra l'assolvimento dei compiti scolastici, l'insegnamento della Dottrina e le prove - senza strumenti musicali né partiture - per imbastire una modesta Corale diventata poi famosa, si svolgevano in un piccolo locale adibito a studio, attorno ad un altrettanto piccolo tavolino. Ma quello che si poteva definire grande era il desiderio di una educazione/istruzione che vedesse crescere nell'esistenza delle persone la voglia di conoscere, appassionarsi, formarsi e arricchirsi in tutti gli aspetti della vita per allargare e aprire gli orizzonti della mente e del cuore a mete sempre più ampie. Una costante che mantenne e approfondì durante gli anni dell'ultimo impegno pastorale vissuto a S. Giovanni alla Castagna in Lecco (1936-1954), dove l'attività iniziale del suo ministero consistette nello "studio dell'ambiente naturale e umano".

Un'indicazione che va molto apprezzata se si pensa che in qualsiasi compito educativo, la prima domanda suggerita da esperti in materia come da grandi santi, è pur sempre quella di chiedersi "dove mi trovo e a che punto si trova la persona che ho di fronte a me". Pare evidente la testimonianza di una grande opera educativa da lui compiuta nei diciotto anni di servizio, avendo saputo equilibrare sia "usanze di antica tradizione, come nell'intraprendere iniziative che tempi e circostanze imponevano, con lo scopo di istruire le menti, avvalorare lo spirito, temprare le volontà" (Dal Liber Cronicus della Parrocchia di S. Giovanni alla Castagna in Lecco).

Un compito senza dubbio fecondo e preciso, che non è stato codificato in un "metodo educativo" esplicito, ma raccolto piuttosto attorno ad alcune costanti che si sono ripetute nella sua vita e che vale la pena ricordare sia pur sinteticamente. Nell'educazione, don Luigi praticava "l'autorità del giardiniere": il suo era un aiuto a crescere! *«Nel giardino vi sono tenere pianticelle che voi dovete coltivare, innaffiare, far crescere. Voi siete i giardinieri»*. Poiché c'è l'autorità di chi si impone, di chi esige, di chi non fa sconti ...e l'autorità di chi propone: *«La nostra ragione ci fa capire le cose ma c'è un "se": se vuoi... Nessuno può capire quello che Dio ha preparato ai suoi eletti. Sempre però ad una condizione: se vuoi...»*. E l'autorevolezza da tutti riconosciuta a don Luigi era di questo tipo. Non faceva proselitismi, ma educava le persone a trovare il loro cammino, cioè a diventare

<sup>10</sup> Dagli scritti di Monsignor Ambrogio Trezzi, citato in *Don Luigi Monza*, note biografiche a cura di Pietro Bedont.



libere e responsabili della loro vita, insegnando che ogni situazione, incontro, circostanza potevano essere luoghi della presenza di Dio e occasioni per amare e per servire: «*Siete con i pensionanti? Siate apostoli, con la Carità dei primi cristiani. Siete con gli ammalati? Servite Cristo. Siete in Chiesa? Siete in paradiso. Siete tra voi? Vogliatevi bene. Rendete felici gli altri con la carità*» (Lettera 189). Questa prontezza nel servizio, frutto della sua disponibilità, rivela anche l'entrata in gioco di un'attitudine di "simpatia" e una disposizione a non giudicare a priori, ma con il solo intento di aiutare le anime: «*Non bisogna aver riguardo ai propri interessi né al rispetto umano: quell'anima ha bisogno, voi dovete operare*». La sua era dunque un'educazione che voleva aiutare le persone a trovare Dio in tutte le cose; ecco perché affermava che «*non vi è nulla di meno importante nella vigna del Signore e... ogni compito è buono se fatto dietro l'impulso dello Spirito Santo*». Evidentemente questo modo di procedere esigeva due attitudini da lui stesso praticate: la capacità di uno sguardo positivo sulle realtà terrene e una discreta agilità spirituale e intellettuale per poter raggiungere l'altro nel suo proprio ambito. Non era legato a formule e regole, pur riconoscendone tutto il valore, ma sapeva adattare le medesime alle singole persone e alle situazioni da esse vissute in quel momento. Fu un'educazione che si colorava di elementi che ricorrono nel suo modo di approccio ai singoli.

Innanzitutto una capacità di "curare personalmente" ciascuno nello stato in cui si trovava e nella finalità che lui intravedeva per l'individuo, lasciato comunque libero nell'adesione o meno. Tanti al suo Processo di Beatificazione hanno testimoniato che "voleva bene a tutti ma - ripeteva ciascuno - a me in modo particolare" . È dunque quel "particolare" da tutti affermato che fa la differenza e dice molto dell'attenzione precisa e puntuale.

Poi un'indicazione per quanto riguarda le conoscenze, ma anche i valori su cui fondare la propria esistenza; un "programma" - verrebbe da dire - estremamente semplificato ma efficace: «*Non di molte cose ha bisogno l'anima ma di poche; che penetrino però fino in fondo al cuore e diventino vita*».

Ancora, un'educazione che incitava ad andare oltre anche di fronte agli sbagli e alle debolezze piuttosto che rimarcare quanto era ancora lontano l'obiettivo da raggiungere. Infondeva sempre fiducia ed entusiasmo quasi trasmettendoli con la sua sola presenza prima ancora che la parola venisse esplicitata al proposito e, se una parola doveva essere detta al riguardo, era l'invito costante ad avere coraggio e a non perdersi d'animo. Così si chiudono infatti quasi tutte le sue Lettere; con una sollecitazione alla fiducia, ripetuta abbondantemente e per il raggiungimento di una "grande santità di vita".

Infine, il cammino educativo non era mai lasciato al caso, al consiglio pur prezioso del momento, anche di fronte ad uno sbaglio, ma l'impressione raccolta da chi è stato da lui "educato" è che elementi quali comprensione, lungimiranza, bontà, autorevolezza, capacità di trarre il positivo anche dal negativo, venivano raccolti in una sintesi di concretezza tale per cui anche l'eventuale errore poteva costituire il gradino di salita per il passo successivo. Se ci si permette di giudicare dai frutti la ricchezza di un magistero e il valore di un metodo, non si può dimenticare che l'Opera da lui nata ebbe, fin dall'inizio, accanto alla componente sanitaria, una matrice educativa mai abbandonata. La stessa scelta del nome "La Nostra Famiglia" è sì affrancata ad una realtà ideale - "tutti i membri dell'Associazione saranno come padre, madre, fratelli, sorelle per quanti li avvicineranno" - ma coglie contemporaneamente lo stile familiare quale comune ambito educativo di crescita e di sviluppo.

"L'educazione non è finita": è il titolo utilizzato da Duccio Demetrio in un testo<sup>11</sup> dove propone idee per difenderla. Anche don Luigi ha operato in tal senso e se non ha lasciato scritti articolati in proposito, sarebbe d'accordo con l'autore su alcuni punti, in particolare uno. Questo: «L'educazione è interiore. È la vicenda della più intima libertà che, per chi è credente, corrisponde al dialogo incessante con l'Invisibile per definizione. L'educazione interiore può aiutarci a sopportare le vicissitudini, gli scacchi, le perdite, le sconfitte, i passaggi della vita: è l'educazione che più rafforza il carattere; è l'esperienza di un brusio del giorno e della notte che possiamo portarci appresso

---

<sup>11</sup> DUCCIO DEMETRIO, *L'educazione non è finita*, Milano 2009.

ovunque, ritagliando momenti soltanto per noi stessi anche nella grande mischia umana. L'educazione è interiore se il suo autore ha un estremo bisogno di conoscere quanto ancora non gli appartiene».

Per questo non diciamo mai "basta". Parola che, per don Luigi, non esiste nemmeno nel vocabolario; tanto più in quello della Carità.

*Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 3 (2012) 23-25*

## Un'attenzione indifferente

Gianna Piazza

### L'ATTENZIONE E L'INDIFFERENZA

Tutti i giorni, con il sole Dio ci concede un momento in cui è possibile cambiare ciò che ci rende infelici. L'istante magico, quel momento in cui un "sì" o un "no" può cambiare tutta la nostra esistenza.

Tutti i giorni fingiamo di non percepire questo momento, ci diciamo che non esiste, che l'oggi è uguale a ieri e identico a domani. Ma chi presta attenzione al proprio giorno, scopre l'istante magico: un istante che può nascondersi nel momento in cui, la mattina, infiliamo la chiave nella toppa, nell'istante di silenzio subito dopo la cena, nelle mille e una cose che ci sembrano uguali. Questo momento esiste: un momento in cui tutta la forza delle stelle ci pervade e ci consente di fare miracoli.

Paulo Coelho

Tratto da *Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto*

L'indifferenza rappresenta sempre più il male della società moderna. Ai nostri giorni diventa sempre più difficile prendere posizione o schierarsi. Oggi si è portati ad indignarsi, sconcertarsi, ad esprimere giudizi sommari. Ma subito dopo si è capaci di farsi prendere dall'indifferenza.

Subentra a quel punto una voluta ignoranza sui fenomeni che ci circondano. Li minimizziamo. Non facciamo nulla per cercare strumenti per comprendere; per assumerci responsabilità che appaiono ai nostri occhi diventare realtà dure e faticose da affrontare.

Nella società moderna l'indifferenza sembra essere diventata di assoluta normalità. Non ci si meraviglia più di niente. Senza considerare che, rendendoci indifferenti a tante situazioni del nostro vivere civile siamo noi per primi a dare i connotati a quello stesso mondo, a quella stessa società sulla quale ci interroghiamo. L'indifferenza ci blocca, soffoca ogni anelito di coraggio. E' il segno dei nostri tempi?»

Sono queste le parole comparse su un quotidiano di Matera all'inizio dell'anno e non erano certamente di conforto per nessuno, né tanto meno augurio favorevole per i mesi che sarebbero venuti. La storia ci ha poi fornito numerosi esempi. Ma c'è anche un modo positivo di intendere questa parola e uno tra i più grandi maestri dello spirito ce l'ha indicato. Come dire che c'è anche una "santa indifferenza" a cui S. Ignazio invita, presentandola come una sana gestione della propria esistenza oltre che della creazione in genere. Si riferisce ad un atteggiamento interiore da assumere e coltivare; una specie di itinerario che cresce con il tempo.

Non si tratta di una indifferenza che disprezza il mondo, il contesto sociale, ma che sa valutarlo; è un'indifferenza santa che aiuta a cercare e trovare la volontà di Dio e subito si trasforma in responsabilità personale e in serietà.

Esattamente come indicava il beato Luigi Monza quando proponeva il "*distacco*" da tutto e da tutti, ed anche da se stessi; distacco persino nei confronti di ciò che è buono, dal momento che



verso il male non solo bisogna essere indifferenti ma decisi e attivi nel rifiuto e nella rinuncia. Ancora, con l'indifferenza-distacco non si tratta di rinunciare a qualcosa ma di assumere una giusta prospettiva di discernimento e ciò su cui si fa discernimento non è mai il male, ma sempre e solo il bene, maggiore o minore che sia, frutto di amore: «Il nostro cuore è fatto per amare; occorre però che ami con perfezione. Fanno bene i figli ad amare i genitori; fa bene il marito ad amare la



*moglie; fate bene ad amarvi fra voi... ma tutte le creature noi le possiamo amare solo per Dio». L'indifferenza-distacco è anche verso i beni che si hanno davanti; è l'essere indifferenti verso tutto ciò che è concesso alla nostra libertà e che dipende da noi: «Distaccarsi da tutte le cose non significa abbandonarle a se stesse, ma sentirsi distaccati e diversi da esse, per poterle santificare e ricondurre a Cristo». Un itinerario dunque che ogni buon cristiano è invitato a compiere.*

Il distacco implica anche aspetti importanti della vita, come ad esempio la salute e la malattia (è *necessario curare la salute ma non esagerare*); il distacco dalla nostra persona stessa e persino nei confronti dei beni ricevuti o guadagnati che possono risultare utili per il servizio di Dio e degli altri: ma *«Le cose di quaggiù, dal momento che non hanno essenza, non ci devono trattenere».*

Così pure l'indifferenza-distacco verso l'onore del mondo, il prestigio, la bella figura. Verrebbe da chiedersi: ci si può oggi rendere davvero indifferenti dal fare bella o brutta figura? Di apparire o non apparire in un tale mondo d'immagini? Le

aziende curano molto la loro immagine e le giovani generazioni la perseguono ad ogni costo, salvo poi omologarsi attraverso comportamenti e look dello stesso genere. Essere indifferenti ad avere una buona o cattiva immagine per poter fare ciò che è giusto; per mantenere il "distacco" anche verso una vita lunga o breve; per compiere la volontà di Dio: *«Il nostro avvenire e la nostra famiglia sono il fare la volontà di Dio».*

E tutto con uno scopo, una finalità precisa, che chiarisce la natura non solo "metodologica" del distacco ma anche "santa e piena", in quanto non comporta la rinuncia al proprio desiderio di fondo, che può essere suscitato in forza di un servizio, ma il poterlo ascoltare meglio per metterlo in pratica in una prospettiva che è di tutti e, nello stesso tempo, personalissima: *la nostra santificazione è la cosa che più ci deve importare!*

Ecco perché la scelta finale a cui ognuno dovrebbe arrivare sarà l'attenzione per quello che maggiormente conduce al bene per cui siamo creati. La stessa volontà di Dio è, in effetti, il maggior bene - qui e ora - per me; un bene concretamente possibile; quello che sono invitato attentamente a scegliere e desiderare. Il distacco aiuterà dunque a sentire il bene, a volerlo e, infine, a realizzarlo. In questo fondamentale passaggio entra in gioco il significato più pieno e appropriato secondo cui don Luigi ha vissuto la sua "attenzione".

Già il termine, nel significato etimologico, indica una "tensione verso" qualcosa o qualcuno. Un continuo sbilanciarsi nei confronti di una realtà che appare fondamentale nella vita e senza la quale ogni altra cosa perderebbe di significato. Un'attenzione che, più ancora della vigilanza esplicita, costituisce la nota di fondo che guida, muove e indirizza ogni gesto e pensiero. Nell'Epistolario di don Luigi balza evidente da subito: la sua attenzione, la tensione che si respira nelle semplici e fraterne comunicazioni, è strettamente legata alla consapevolezza di una Presenza da accogliere con solerzia, continuamente ricercare e prontamente ubbidire. Se era necessario comprendere una situazione - di difficoltà, di gioia, di sofferenza - tutto veniva circoscritto e ricondotto a Dio *«che ha disposto bene ogni cosa e non fa mai le grazie a metà. Un Dio che nelle prove non abbandona; che misura ogni generosità e abnegazione; che adopera circostanze per perfezionarci e santificarci; che non può non darci forza e renderci contenti; che si compiace di lei, [noi], anche del [nostro] respiro quando lo facciamo per amor suo!».*

Di questa "attenzione" ha vissuto don Luigi e la ripropone a tutti noi con l'invito esplicito a trovare Dio in tutte le cose: *«Se amate il Signore, appena lo cercate, lo troverete ovunque»*, dal momento che Egli *«è sempre con noi, come i fatti di questi tempi [di ogni tempo!] dimostrano».* Se osservati attentamente con occhio di fede.

La sua attenzione è perciò coincisa perfettamente con la ricerca e la capacità di vedere Dio in tutte le cose; uno sguardo preciso che conferma la grande libertà che ne deriva quando si sente lo spirito di Dio, non definibile, ma che soffia dove vuole, sempre, costantemente; magari non sai da dove viene e dove va ma ne senti la voce! (Cfr Gv 3, 1-8).

Se si arriva a questa libertà - don Luigi ci è arrivato - allora la visione del mondo è totalmente diversa. Ecco perché lui aveva sempre un approccio positivo verso qualsiasi realtà: possedeva quello sguardo, quella visione nella quale Dio è presente e lavora in tutto e in ogni circostanza. Come afferma un testimone al Processo di beatificazione, ricevendo da don Luigi stesso la confidenza: *«Figliola, quando parlo con le persone, vedo sempre al loro fianco il Signore e mi comporto sempre come fossi alla Sua presenza»*.

La sua è stata dunque un'esperienza di Dio non astratta e generica, ma concreta e puntuale, nella valorizzazione di tutti gli aspetti di bene presenti in ogni situazione: *«Siete con i Superiori? Sono per voi come Dio. Siete con gli ammalati? Servite Cristo. Siete in Chiesa? Siete in Paradiso»*.

Solo un'attenzione così può saldarsi con quella forma di "indifferenza" di cui si parlava e solo un'attenzione così permette al distacco di essere superiore perfino all'umiltà - virtù decisamente praticata e indicata dal beato - poiché è un'attenzione che equivale a consegnare tutto sé stessi nella mani di Dio *«perché lui ci adoperi come meglio crede»*.

Ci avviciniamo in punta di piedi a questa semplice ma profonda ricchezza che, in questi giorni, ci viene consegnata attraverso le mani di un Bambino fattosi così Presente da lasciarci forse ammutoliti e sorpresi di fronte all'evento che si pone ancora oggi: la manifestazione di Dio nella carne.

L'attenzione della nostra vita è così distaccata e pronta a sostenere con santa indifferenza tutto ciò che è solo rumore e non porta da nessuna parte? Certamente sì, se con il salmista ripetiamo "Signore, piega il tuo cielo e scendi" (Sai 144).

*Tratto dal Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza 4 (2012) 12-14*